

“Letteratura e politica a Napoli nella modernità: Matilde Serao e Anna Maria Ortese”

Daniela Bernard

Gli scritti sulla desolazione e sui problemi del meridione hanno creato nella esperienza di due scrittrici di cui tratteremo in questa sede, Anna Maria Ortese e Matilde Serao, quei rari ma illuminati rapporti tra letteratura e politica che qualche volta possono influire sulla realtà. La città involontaria di Anna Maria Ortese è un racconto-reportage che la scrittrice inizialmente voleva pubblicare sul settimanale “Città”, il giornale fondato e diretto da Pasquale Prunas nel '49 dopo la chiusura di “Sud”, ma poi fu pubblicato sul “Mondo” di Pannunzio nel gennaio del '52 con il titolo L'articolo sui Granili e successivamente, con il titolo La città involontaria, fu inserito nella raccolta di racconti Il mare non bagna Napoli, uscito per Einaudi nella collana ‘I gettoni’ diretta da Elio Vittorini nel 1953. La storia tratta della visita della scrittrice ai Granili, l'antica caserma borbonica interamente occupata da migliaia di poveri sfollati. La lettura della Città involontaria colpì talmente l'immaginario e il pensiero di Luigi Einaudi, allora presidente della Repubblica, che dopo poco fu ordinata l'immediata soppressione dei Granili. Di questo legame tra la scrittrice e il Presidente Einaudi ammirato dalla sua sensibilità, offre una documentazione ricca e dettagliata Luca Clerici nella nota monografia dedicata alla Ortese. Einaudi aiutò molto la Ortese con denari, biglietti di viaggio e soprattutto raccomandandola ad Adriano Olivetti, su segnalazione di Elena Croce, per farla ospitare ad Ivrea per qualche mese. Ed è ad Ivrea infatti che ella conclude Il mare non bagna Napoli. A parte la intermediazione di Elena Croce, fu la stessa Ortese a mettersi in contatto con Einaudi al momento della dipartita da Napoli, nel luglio del 1952, con una lettera che Clerici riporta in parte.

Scrissi all'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi, e lui mi fece una lettera di presentazione per l'ingegnere Olivetti, a Ivrea. Arrivai a Ivrea una sera e siccome non trovai posto per dormire, andai in un paese vicino, alla locanda del Cappello Verde. Ero angosciata, avevo paura che l'ingegnere non mi volesse aiutare. Invece, la mattina dopo, mi aspettava.¹

La città involontaria indica nel titolo la capacità della miseria di ergersi come forza autonoma e distruttiva che rende inerti coloro che la incontrano, annullandone le volontà. Involontaria appare la povertà di questo edificio, il III e IV Granili appunto, che si trova “nella zona costiera che lega il porto ai primi sobborghi vesuviani”, quello che oggi è il quartiere di San Giovanni a Teduccio, come se a toccare il fondo non ci sia stata nessuna volontà e la volontà di nessuno. La miseria nera

¹ Luca Clerici, *Apparizione e visione*, Milano, Mondadori, 2002, p.231.

dei Granili è quindi così potente da spogliare l'uomo di ogni dignità e di ogni volontà spegnendo qualsiasi luce di raziocinio e lasciando vivo solo quell'istinto primitivo e primigenio alla sopravvivenza che permette alla miseria di continuare ad operare il male, infierire sulle sue vittime e seminarne con più spietatezza di nuove. La Ortese descrive i Granili come una "collina o una calva montagna, invasa dalle termiti", una sorta di torre di Babele che con le sue 174 finestre sbarrate, appare all'esterno deserta e silenziosa mentre dentro è abitata da una folla di persone sconosciute. Tremila corpi di uomini, donne e bambini che parlano una lingua dai suoni indecifrabili e ignoti forse anche a se stessi, si muovono con gesti lenti o troppo rapidi, "strisciano o si arrampicano". I Granili si configurano così come una sorta di Ade in cui, quali anime dell'Oltretomba, 570 famiglie sono costrette a vagare in eterno; e quel palazzo diviene il loro carcere senza condanna, con una pena non scritta cui niente e nessuno li può sottrarre.

La Ortese fa riferimento ai "mille competenti uffici di tutte le città e i paesi del globo" intenti con accurate analisi statistiche a studiare la crescita economica, politica e morale di ogni singola comunità e nazione, per non parlare degli studi volti a considerare "le probabilità di vita dei pianeti che brillano nello spazio". In questa ottica la scrittrice s'interroga sul perché nessuno non si sia mai interessato ai Granili, "uno dei fenomeni più suggestivi dell'Italia Meridionale", un mondo di "deformità" e di "assurdi orrori" che indica "la caduta di una razza". La scrittrice indica in questo senso una necessità intrinseca anche alla sua scrittura, di essere non solo semplice cronaca, ma analisi sociologica, clinica, -ella dice - e infatti scriverà di provare un senso di nausea come se stesse di fronte a un'operazione chirurgica, perché soltanto una società profondamente malata può tollerare senza punto turbarsi, "la putrefazione di un suo membro". E questo è sicuramente un aspetto di quella involontarietà con cui la città sopporta il male, soggiace alle sue percosse, rassegnata, senza apparentemente esserne scossa, salvo crollare all'improvviso, e poi, forse, rialzarsi, ma sempre più dolorante e ferita, fino a quando rimarrà a terra a giacere inerte, senza neanche sapere che avrebbe avuto bisogno di un aiuto che nessuno le aveva offerto. I Granili si definisce allora come "casa dei morti", "luogo di afflitti", e la gente che vi abita, si aggira silenziosa e trasparente, "uomini e donne senza volto", ombre dalle fisionomie indefinite, che sfuggono alla luce come animali notturni, e degli animali hanno i tratti e la fisionomia, "una decina d'occhi attentissimi, quali rossi e mezzo chiusi, quali pieni di un'avidità animale, giravano in certe orbite incassate [...] Una donnetta tutta gonfia, come un uccello moribondo, coi neri capelli spioventi sulla gobba e un viso color limone"². Perché la povertà spoglia l'uomo di ogni emozione, l'indigenza non conosce dignità e parole ma vive nel silenzio e nell'inerzia, e così, nell'isolamento bestiale dell'uomo che smarrisce il senso della comunità e della convivenza civile, la miseria

² Anna Maria Ortese, *La città involontaria*, in *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi, 1994, p.85

diventa abiezione e priva l'uomo della sua umanità riducendola a una cosa, ("Il morto non era neppure nella cassa, ma in braccio alla madre, una cosa gialla, tra la volpe e il bidone delle immondizie"³), "una crosta di polvere" come le capigliature di queste donne che "di donne non avevano più altro che una sottana e dei capelli".

Avviene quindi una reificazione dell'anima, per sentire meno il dolore, per perdere la coscienza della realtà, quasi che l'orrore del niente, la mancanza del futuro, sia troppo difficile da tollerare per una mente raziocinante. E così l'uomo per istinto di sopravvivenza abdica al suo pensiero, abdica alla ragione, la zittisce, per poter continuare a vivere⁴. La Ortese parla di una scala sociale per la quale man mano che si sale in altezza si trovano benessere e pace, mentre nei terranei e ai primi piani vivono la desolazione e l'inerzia "come se la vita si fosse pietrificata", il palazzo dei Granili si configura così come una sorta di oltremondo dove i piani bassi sono riservati agli inferi e quelli alti al Paradiso.

Al secondo e terzo piano [...] la vita assumeva invece un aspetto umano, riprendeva un ritmo che poteva assomigliare in qualche modo a quello di una normale città. Le donne, la mattina, rifacevano i letti, spazzavano, spolveravano, pettinavano se stesse e i bambini, molti dei quali erano avviati, con veri grembiulini neri e cravatte azzurre, a una scuola di suore. Parte degli uomini avevano un'occupazione.⁵

Tuttavia il benessere degli uni esige di necessità la sofferenza degli altri. E in questo senso i Granili diventano paradigma di una condizione universale di diseguaglianza, di disparità, di differenti opportunità, di discriminazioni sociali ed economiche che fondano le grandi ingiustizie di un mondo diviso tra ricchi e poveri, facoltosi e diseredati. Il palazzo dei Granili diventa cioè una sorta di micro mondo in cui trovano espressione le epocali contraddizioni della condizione umana. Da un lato la piccola borghesia degli impiegati, dei fattorini di banca e dei commessi, con il "decoro, frutto di una onorata tradizione", dall'altro il popolo senza reddito dei nullafacenti, degli ignoranti, dei malati, degli straccioni, dei mendicanti, che vivono lentamente, giorno dopo giorno, ignari di cosa faranno un attimo dopo quello già trascorso. La differenza tra queste due vite è data da un elemento emblematico e fortemente simbolico: la luce. Il piano terra e il primo piano non posseggono che una luce fioca nell'oscurità assoluta dei corridoi, e alcune piccolissime lampade "minuscole come spilli", che emanano un barlume rossastro. Il secondo e terzo piano invece hanno lampade elettriche dal voltaggio forte ed efficiente.

³Ortese, *La città involontaria*, cit., p.90.

⁴ Risulta qui emblematico il titolo del racconto che determinò in qualche modo la fortuna del *Mare non bagna Napoli*, vale a dire *Il silenzio della ragione*, una ragione che appunto si rifiuta di parlare. Il racconto come si sa, causò anche la rottura definitiva della Ortese dalla città e da tutto il suo entourage intellettuale che ella aveva conosciuto e frequentato e che da quello scritto si sentì tradito e ingannato: non è forse un caso che *Il silenzio della ragione*, segua proprio il racconto de *La città involontaria*.

⁵ Ortese, *La città involontaria*, cit., p.86.

Qui ci si vedeva nitidamente [...], al terzo era addirittura uno sfogorio, c'erano lampade anche vicino ai letti, che avevano le loro lenzuola, esistevano armadi con regolari ganci per i vestiti, si vedevano tavoli lucidi, con centrini, fiori finti, ritratti, e, sotto l'orologio a muro, qualche divano.⁶

La presenza della luce indica chiaramente la presenza della vita che si traduce in oggetti materiali, gli armadi, la biancheria, i centrini sui comodini, i fiori finti, ma anche in un'etica dell'ordine materiale e morale che riconduce a quell'etica del lavoro di stampo borghese improntato all'efficienza e alla salvaguardia della famiglia e dei suoi componenti. Un lavoro ben retribuito che di buon mattino tira fuori gli uomini dal letto e li fa uscire dalle loro case, e lascia le loro donne a rassettarle e organizzarle per il loro rientro. Il lavoro diventa in questo senso il valore primario dell'esistenza, quello che permette di vivere in modo dignitoso e tranquillo, il lavoro assicura all'uomo di vivere umanamente, di non rinunciare cioè alla sua condizione primigenia. Come se lontano da questo modello di vita, l'esistenza non fosse degna di chiamarsi vita. Tanto che gli uomini dei piani superiori non riconoscono quelli dei piani inferiori come propri simili, quasi fossero un'altra razza, un'altra specie.

Evitavano qualsiasi contatto con i cittadini dei primi piani, mostrando per la loro abiezione una severità non priva di compassione, e mista di compiacenza per la propria floridezza, che attribuivano a una vita virtuosa, e sulla cui stabilità non avevano alcun dubbio.⁷

Questo discorso sulla razza ha un suo precedente importante in quella letteratura di scuola positiva che vedeva tra i suoi esponenti studiosi come Alfredo Niceforo, criminologo e antropologo italiano di scuola lombrosiana, l'allievo di Lombroso Enrico Ferri, politico e direttore del quotidiano del PSI "Avanti!"; Paolo Orano, primo ordinario di Storia del giornalismo, considerato il fondatore della demodoxologia, vale a dire la considerazione dell'opinione pubblica quale valore con cui il potere di governo deve trattare se non vuole soccombere, una disciplina che chiaramente incontrava le esigenze politiche dell'allora regime fascista. Particolare rilievo ebbero gli studi di Alfredo Niceforo che contribuirono al diffondersi in Italia del razzismo scientifico. Studi oggi chiaramente considerati non-scientifici e infatti le sue opere non sono più ristampate perché dichiarate chiaramente razziste, ma che all'epoca ebbero grande risonanza presso l'opinione pubblica che le accolse favorevolmente convincendosi dell'esistenza in Italia di almeno due razze: una euroasiatica (ariana) al nord e una euroafricana (negroide) al sud, e quindi la superiorità razziale degli italiani del nord sui meridionali. Per Gramsci il partito socialista, proprio attraverso questo tipo di

⁶ Ortese, *La città involontaria*, cit., p.87.

⁷ *Ibidem*.

letteratura, fu il fautore della diffusione nel proletariato settentrionale di quell'ideologia borghese antimeridionale per la quale:

[...] il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con l'esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto.⁸

Matilde Serao nel *Ventre di Napoli* non a caso utilizzerà questo termine, razza, difendendo la dignità del popolo napoletano dall'accusa di razza inferiore:

[...] popolo che ama la musica e la fa, che canta così amorosamente e così malinconicamente, tanto che le sue canzoni danno uno struggimento al core e sono la più invincibile nostalgia per colui che è lontano, ha una sentimentalità espansiva, che si diffonde nella sell'armonia musicale. Non è dunque una razza di animali, che si compiace del suo fango; non è dunque una razza inferiore che presceglie l'orrido fra il brutto e cerca volentosa il sudiciume; non si merita la sorte che le cose gl'impongono; saprebbe apprezzare la civiltà, visto che quella pochina elargitagli, se l'ha subito assimilata; meriterebbe di esser felice.⁹

Sulla stessa linea di Goethe che nella sezione del suo *Italiänische Reise* dedicata a Napoli, smentì il pregiudizio sociale che aleggia in Italia e all'estero sul Mezzogiorno d'Italia, sconfessando il proverbiale ozio del popolo napoletano composto da "trenta o quarantamila oziosi", si muove dunque Matilde Serao, osservatrice attenta e appassionata di Napoli e del suo popolo, denunciatrice sferzante tanto dei suoi mali quanto dell'indifferenza del governo rispetto ad essi, la giornalista e scrittrice dedicherà molte pagine a smentire i falsi, epocali pregiudizi riguardanti la poltroneria dei napoletani e biasimarne quindi gli autori.

⁸ Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p.9.

⁹ Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, Napoli, Luca Torre, 1994, pp 15-16.

Eppure la gente che abita in questi quattro quartieri popolari, senz'aria, senza luce, senza igiene, disguazzando nei ruscelli neri, scavalcando monti d'immondizie, respirando miasmi e bevendo un'acqua corrotta, non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa; non è tetra nella fede, non è cupa nel vizio, non è collerica nella sventura. [...] Non è dunque una razza di animali, che si compiace del suo fango; non è dunque una razza inferiore che presceglie l'orrido fra il brutto e cerca volentosa il sudiciume; non si merita la sorte che le cose gl'impongono; saprebbe apprezzare la civiltà, visto che quella pochina elargitagli, se l'ha subito assimilata, meriterebbe di essere felice.¹⁰

E non è un caso che le note pagine del *Viaggio in Italia* dedicate dal grande drammaturgo tedesco ai lazzaroni di Napoli fossero commentate anche da Luigi Einaudi che nel confutare il leggendario ozio del povero napoletano, indicava una politica sociale e una nuova economia per il settentrione industrializzato e, in generale, per tutto il Paese: "Il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca"¹¹.

La luce diventa nella Ortese simbolo della vita e garanzia della vita stessa tanto che la sua mancanza spegne ogni destino felice, anche quello delle famiglie più fortunate, il cui destino all'improvviso, come nel gioco della carambola, cambia, proprio quando dalla luce si allontanano. Così accade infatti a quelle famiglie che per un caso fortuito sono costrette a cedere il proprio alloggio a un capofamiglia più meritevole e quindi devono spostarsi al piano inferiore che come un luogo contaminato le infetta e sparge la sua miseria, il suo grigiore, il suo senso di morte anche in quelle che sembravano persone benestanti.

I bambini, una volta lindi e sereni, in quel buio si coprivano d'insetti e i loro volti diventavano sempre più gravi e pallidi, le ragazze si mettevano con uomini sposati, gli uomini si ammalavano. Non risaliva più nessuno, da giù. [...]. C'era qualcosa che chiamava da giù, e chi cominciava a scendere era perduto, ma non se ne accorgeva che alla fine.¹²

¹⁰Serao, *Il ventre di Napoli*, cit., pp.15-16.

¹¹Luigi Einaudi, *Goethe La leggenda del lazzarone napoletano ed il valore del lavoro*, in *Le lettere di Volfrango Goethe*, a cura di Giustino Fortunato, Venosa, Edizioni Osanna Venosa, 1993, p.116.

¹²Ortese, *La città involontaria*, cit., p.88.

In questa condizione di miseria morale e umana, la morte, quando arriva, non porta commenti, perché in tale povertà ogni emozione è spenta ancor prima che la morte bussì alla porta. Come per la piccola Nunzia Faiella, di cui la Ortese riporta anche il cognome in adesione alla suo senso della scrittura come denuncia e testimonianza. Nunzia è una bambina di due anni, grande come una neonata, con il corpo scheletrito lungo qualche palmo di mano che vive adagiata in una cassetta di coca-cola con una giacca da uomo “incrostata e dura” per coperta, nascosta alla luce del sole che da quando è venuta al mondo, ha visto solo una volta, per andare dal medico. Anche la vita di questa creatura innocente, piccolo Cristo immolato tra gli orrori di un mondo fatto di piani bassi e piani alti, è una vita “involontaria”, che procede per inerzia, violando la propria dignità nella luce dell’intelligenza che comprende e vede tutto ma non può far nulla, essere umano ridotto alle parvenze di un uccellino inerme, il “cardillo addolorato” che scriverà in seguito la Ortese nel 1993, da un destino imperscrutabile che l’orrore della miseria ha reso più accanito:

le ossa erano sottili come matite, i piedi tutte grinze, minuscoli come le zampine di un uccello [...] i suoi dolci occhi scrutavano di volta in volta il soffitto altissimo [...]. Non vi era in essi tristezza e neppure dolore, ma il senso di un’attesa, di una pena scontata in silenzio, con la sola vita di questa attesa, di una cosa che poteva venire di là da quei muri immensi, da quell’alta finestra cieca, da quel buio, quel tanfo, quel sentore di morte.¹³

E proprio la Serao, sola come la Ortese, seppur con una realtà lavorativa più stabile e definita, circa settant’anni prima, si appellerà alla politica, cercando in essa un destinatario privilegiato, attraverso il suo lettore ideale dei suoi racconti-reportage. Non a caso inizia la sua inchiesta *Il ventre di Napoli*, pubblicato dalla Treves nel 1884 dopo l’epidemia di colera che colpì la città, con un appello al governo forte e deciso, che non concede spazio a nessuna retorica né giro di parola anzi polemizza contro ogni tipo di retorica, riconducendo il discorso sul terreno dell’emergenza e della necessità di tenere gli occhi aperti, e andare a fondo alle cose, senza perdere tempo in frivolezze,

¹³ Ortese, *La città involontaria*, cit., pp.94-95.

senza fermarsi alla superficie, perché è proprio dentro la realtà, nei vicoli nascosti dietro i corsi delle vie principali, nei budelli scavati nelle fondamenta laterali dei palazzi che volgono alla luce e ai negozi le loro facciate intarsiate di gessolini e capitelli, è nell'oscurità dei bassi e dei sottoscala che la realtà dolorosa e difficile della città vive e si mostra negando la sua vista ai turisti e ai politici che conoscono soltanto la bella passeggiata e cui si fa in modo che solo quella sia riservata.

[...] Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve saper tutto. Non sono fatte pel Governo, certamente le descrizioni colorite di cronisti con intenzioni letterarie, che parlano della via Caracciolo, del mare glauco, del cielo di cobalto, delle signore incantevoli e dei vapori violenti del tramonto: tutta questa retorichetta a base di golfo e di colline fiorite, di cui noi abbiamo già fatto e oggi continuiamo a fare ammenda onorevole, [...] serve per quella parte di pubblico che non vuole essere seccata con racconti di miserie. Ma il governo deve sapere l'altra parte [...] E se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perché siete ministro?¹⁴

Nell'estate del 1884 il colera infierisce sulla città inasprendo le condizioni di vita già miserevoli della plebe napoletana. Re Umberto e il ministro Depretis visitano Napoli, e, superando i percorsi tradizionali, si addentrano anche nei vicoli bui e stretti, i fondaci dove non si respira, le strade prive di fognature. La vista della miseria, dei bambini denutriti che camminano a piedi scalzi e usano i rifiuti come balocchi, diventano la premessa per prendere una decisione politica forte tradotta nella nota esclamazione: "bisogna sventrare Napoli!". Sotto l'urto della epidemia terribile fu varato il progetto di Risanamento che però si rivelò fallimentare in quanto non portò ad un reale miglioramento urbanistico della città, ma si limitò a dare una facciata di pulizia, con il lungo Corso Umberto e con i suoi palazzi eleganti, mentre dietro rimasero tal quali i vicoli e i bassi, solo ben nascosti. Ciò che invece apparì lampante furono tutte le collusioni e le camarille e gli appetiti che il Risanamento accese, per mettere le mani sui fondi speciali piovuti su Napoli tanto che Villari disse:

¹⁴ M.Serao, *Il ventre di Napoli*, cit., pp.3-4.

“Meglio il colera che il Risanamento”. E così anche Francesco Saverio Nitti quando affermò nel suo noto saggio sulla questione meridionale che “il risanamento edilizio della città, promosso ed incoraggiato dal Governo, stato sotto gli auspici dello stesso compiuto nel mondo meno utile al popolo e ha dato luogo solo a speculazioni non sempre lodevoli”¹⁵.

I problemi di Napoli erano rimasti uguali, e al popolo tutte quelle opere non erano valse a risollevarne il loro stato né a migliorare la loro qualità di vita ridando dignità al loro quotidiano.

Come scrive con toni chiari e forti la Serao sempre rivolgendosi al mondo politico:

Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade, attraverso i quartieri popolari, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studi, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: bisogna rifare. [...] Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive – essi sanno morire, come avrete visto – per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla.¹⁶

Ciò che colpisce di queste due opere prese in esame è dunque l'attualità che le attraversa, e se Einaudi mostrò un forte interesse per Napoli riflettendo anche sulla sua situazione economica, si pensi al suo commento alle *Lettere da Napoli* di Goethe, Agostino Depretis, non riuscì a risolvere la questione napoletana malgrado sia stato nove volte presidente del Consiglio.

Significative allora risultano le parole della Serao apparse sul *Capitan Fracassa*, il giornale dove il *Ventre* era stato pubblicato a puntate per la prima volta. Parole che potrebbero essere pronunciate tal quali oggi, in seguito allo scandalo dell'emergenza rifiuti che contrariamente a quanto una certa politica vuole far credere non è per nulla risolto, in merito al sistema capillare dei traffici e delle manovre economiche milionarie della malavita organizzata, rispetto ai numeri spaventosi di disoccupazione giovanile, o in merito alle numerose vittime della malasanità che mostra strutture da

¹⁵ Francesco Saverio Nitti, Domenico De Masi, *Napoli e la questione meridionale (1903-2005)*, Napoli, Guida, 2004, p.65.

¹⁶Serao, *Il ventre di Napoli*, cit., pp. 9-11.

terzo mondo, per non parlare della inefficienza dei servizi di trasporto e alla quantità di opere pubbliche inutili che rompono strade e marciapiedi per rifarli uguali che hanno trasformato la città in un eterno cantiere rendendo disagiati gli spostamenti dei cittadini e impoverendo naturalmente le loro tasche senza un reale vantaggio. Scrive la Serao:

[...] non abbandonate Napoli, ora che il colera è finito. Non la abbandonate di nuovo, presi dalla politica e dagli affari, non lasciate che agonizzi di nuovo questo paese che tutti dobbiamo amare. Fra le belle e le buone città d'Italia, Napoli è la più gentilmente bella, la più profondamente buona. Non la lasciate povera, sporca, ignorante, senza lavoro, senza soccorso: non distruggete in lei, la poesia d'Italia.¹⁷

¹⁷Serao, *Il ventre di Napoli*, cit., p. 83.